°VI
marzo 2017

ahoy

torino/berlino

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

INDICE

EDITORIALE 4

THE L WORD: LESBICHE, RAPPRESENTAZIONI E CULTURA DOMINANTE 6

IMMAGINI DEL FEMMINISMO 1974-1982: INTERVISTA A PAOLA AGOSTI 13

PAPESSA SATAN, PAPESSA SATAN ALÈ 19

PER UN'ESTETICA ANDROGINA 26

JAROSLAV MOGUTIN. OMOSESSUALITÀ E ALTRI TABÙ IN RUSSIA 38

QUANDO IL CARICO È DOPPIO: L'UNIONE SOVIETICA E LE SUE CONTRADITTORIE POLITICHE DI GENERE 45

LA REDAZIONE E LA RIVISTA 49

EDITORIALE

[In sottofondo: Shiny Toy Guns – Le Disko]

MARIELLA: Agender, cisgender, gender conforming, genderfluid, gendermarker. Butch, lipstick, boi, lesbica, vegana, gay.

EDI: Ordinato, sensibile, irrazionale, debole, caloroso, che ama accudire, premuroso, magro ma non troppo, passivo, amante di prodotti biologici per l'igiene personale, portato naturalmente per la paternità. Disordinata, razionale, forte, attiva, fredda, grande seduttrice, grande lavoratrice, amante dei videogiochi e di automobili, portata naturalmente alla rissa per questioni passionali.

Ah no, non era così.

ILINCA: Mi viene da grattarmi a sangue quando ripenso al dogmatismo impostomi dalla mi madre durante la mia infanzia sulla questione abbigliamento. Sempre vestiti femminili e frou-frou, la domenica con il vestitino buono e guai a sporcarlo, siediti bene per non stropicciarlo e non giocare con la terra. Giustamente quando ho iniziato a ragionare di mio sono entrata in fase maschiaccio e non ho toccato una gonna per anni. Che poi mi piacevano i vestiti femminili, ma avevo un principio da dimostrare, che è: non mi dovete rompere il cazzo. Ma poi, sai l'eleganza e la comodità del pantalone nero di sartoria con la camicia e le stringate di pelle? È una goduria. Quello sta bene a tutti, ma proprio a tutti, pure a un bonobo.

MARTINA: L'essere umano medio ha la poco sana tendenza a dover categorizzare ogni cosa secondo specifici canoni a lui noti e familiari. Ciò che non riesce a far rientrare nei confini di quelle convenzioni mentali viene risputato fuori come "anormale", "inaccettabile", "inappropriato". Ma le cose non sono tutte o bianche o nere: c'è anche il verde e l'arancione e il rosa shocking nel mezzo. E il blu. Io amo il blu! La mia camera era rosa porcellino fino a due anni fa, cionondimeno vesto in total blue da quando ho iniziato a indicare le cose. La ricerca della felicità trascende le barriere mentali della norma. A passare la vita a rispettare le regole della "normalità" altrui si finisce per non vivere. La "normalità", quel concetto a me incomprensibile di "bisogna fare così perchè bisogna fare così altrimenti non sta bene, perchè sì"… La "normalità" è una moda, varia in base all'umore della massa; una questione di percezione, di Abitudine. Il cielo è azzurro, ma non se sei un bambino che vive a Pietroburgo, lì è bianco. E i peli, vogliamo parlarne? A parte il sempre attuale dibattito su bikini-integrale-natür, che mi dimostra che la gente ha troppo tempo libero…

ILINCA: Questa cosa potremmo chiamarla "daltonismo di conforto": ci sono persone che vedono solo l'azzurro e il rosa.

MARIELLA: Parlare di genere è un atto politico? Decisamente sì, assolutamente! Mi dispiace, mi dispiace, io continuo a sentirmi vicina a quel che fu il movimento femminista e pensare di sì. E' politica, politica, politica e politica. Ma quella bella eh, non quella che si trasforma in uomini e Floris amici di Maria con c'è posta per Gruber. Le femministe, e lasciatemelo dire, sono state propriamentementissimamente loro ad usare il sostantivo "genere" per riferirsi all'organizzazione sociale del rapporto tra i sessi, impiegato per la prima volta da (femministe) americane per riaffermare la qualità sociale delle distinzioni basate sul sesso. Con la parola "genere" rifiutavano il determinismo biologico implicito, sottolineando l'aspetto relazionale. Sono paroloni, ne sono consapevole, ma vi

giuro che basta stare pochi secondi in più del solito per capirne il senso. Eh perchè il *senso* è decisamente importante, se capite di che *senso* parliamo.

Parlare di genere, oggi, vuol dire invischiarsi in molte cose e bisogna stare attenti a non inciamparci o farsi affondare da meccanismi impliciti anche a chi si sforza di non cadere in tranelli. No, non voglio parlare del *Giendier*, quindi genitori spaventati, state calmi e tornate a respirare. Vuol dire parlare di transizione, di queer studies, ma anche del numero e del valore delle rappresentazioni in vari testi, dove per "testi" si intendono anche immagini, film, romanzi, serie tv, pubblicità ed anche la Costituzione! La nostra intoccabile Costituzione! Guardate che possiamo parlare anche delle cose più semplici, eh. Pensiamo alle principesse della Disney! Pensiamo a quanto stanno cambiando le rappresentazioni della donna, dai dai dai! Da Cenerentola a Elsa di Frozen c'è un bel salto, non solo temporale e climatico. Ci si può trovare la sempre tanto dibattuta, purtroppo, questione dei giocattoli per bambini e bambine e relativi colori. "E ai bambini? Nessuno pensa ai bambini?" – grida qualcuno dagli spalti. Uno studio abbastanza recente ha dimostrato che i giocattoli per bimbo Lego sviluppano l'intelligenza spaziale e sono basati sulla costruzione, contro la linea Lego Friends per bambine, il cui focus si concentra più sulla giocabilità, non sulla "difficoltà" di costruire tutto. E ancora, vuol dire parlare di quote rosa, del fatto che lo stipendio delle donne sia tuttora inferiore rispetto a quello di un uomo (stesso contesto, stessa mansione, stesse qualifiche, stesso contratto).

Switch your mind, baby!

MARTINA: Io da piccola giocavo ai lego e volevo a tutti i costi incastrare due pezzi al contrario, non ci riuscivo e ne uscivo disperatamente arrabbiata. E sono ancora arrabbiata adesso, perché i lego non si incastrano al contrario. Vammelo a spiegare che non si può. Perchè non si può? Le mie amiche avevano molti meno problemi esistenziali, loro giocavano con le bambole: le impiccavano giù dal balcone.

EDI: Le mie barbie portavano i pantaloni, vestivano di rosa e avevano la macchina. Alcune avevano la testa rasata e dicevano un sacco di parolacce, tutte facevano sesso tra di loro. Facevano quasi tutto, ma non si sono mai sposate e non hanno mai figliato. Insomma delle vere queer.

THE L WORD: LESBICHE, RAPPRESENTAZIONI E CULTURA DOMINANTE

di Mariella Randolfi

Perché parlare di rappresentazioni televisive di lesbiche e omosessuali? Perché da lì passa un altro modo per analizzare diversi aspetti socialmente e storicamente rilevanti. Oggi le cose sono cambiate e chiaramente il web e lo streaming hanno aiutato, ma nei primi anni Duemila (così vicini eppure così lontani!) non era proprio così.

Partiamo dal presupposto che in televisione l'espressione di personaggi lesbici coesiste nella maggior parte dei casi con una carica sessuale voyeuristica di baci saffici tra donne eterosessuali. Ricordiamo tutti il bacio tra Britney Spears e Madonna, giusto? E sono esattamente cose di questo tipo che hanno contribuito a rendere le lesbiche dei feticci, più simili a merce d'esposizione per un pubblico più curioso che altro; e però ciò resta comunque un aspetto importante della loro rappresentazione.

E gli anni Duemila segnano un punto di svolta carico di significato per la storia delle rappresentazioni delle lesbiche in tv. Solo nel 2000 ci sono lesbiche in nuove serie come Queer as Folk (prevalentemente incentrata su omosessualità maschile) , o il coming out di Willow in Buffy, un nuovo personaggio lesbico in E.R, la breve storia tra Marissa ed Alex in The O.C. ("La marea è cambiata" tormentone per tantissimi dopo la scena del loro primo bacio in spiaggia) e tanti altri esempi sui quali non posso dilungarmi troppo o ne esce fuori un'altra tesi di laurea.

In un certo senso queste rappresentazioni segnano un'espansione della rappresentazione delle lesbiche in tv, ma in termini quantitativi e non qualitativi. E presentano tutte gli stessi problemi: i personaggi sono relegati a ruoli secondari, ai margini, e ben poca attenzione è riservata al loro vivere come (e in quanto) lesbiche; inoltre le loro relazioni sono de-sessualizzate. Si può dire che in queste nuove rappresentazioni "telefilmiche" vi sia un timido tentativo di rendere noto che la società comincia a includerle e "farle vedere" e il non affrontarle in maniera del tutto complessa e completa è forse specchio di una disinformazione di fondo, in quanto l'omosessualità femminile è sempre stato per certi versi un tabù, relegato al "sono etero ma: ho baciato una ragazza per divertimento/ è solo una fase/ ero ubriaca".

E' con The L Word (2004—2009), la serie tv ideata da Ilene Chaiken che le cose cambiano. Il titolo della serie fa riferimento alla difficoltà anche solo di pronunciare "la parola che inizia per L" (lesbica), espressione comunemente in uso già dagli anni Ottanta. Dire e sentire "lesbica" era sgradevole anche per chi lo era, ed è per questo che in questo post non mi lascerò sfuggire una L!

E' stata la prima serie incentrata *totalmente* sulle lesbiche ad alto budget, anche se la prima stagione dev'essere stata pensata più come un grande pilot, infatti la sigla è stata aggiunta solo a partire dalla seconda stagione. "*Girls in tight dresses / who drag with moustaches*" sono i versi volutamente esagerati che aprono la serie e diventano significativi in quanto emblema del modo in cui le lesbiche sono culturalmente codificate nei primi anni Duemila, per finire con "*it's the way that we live and love*".

https://youtu.be/kRnlpBCDYgY

Trasmessa da Showtime, ha avuto una diffusione capillare anche grazie al web e ha raggiunto milioni di persone non soltanto negli Stati Uniti. E' stata una serie tv parecchio importante perché ha rotto moltissime barriere nella rappresentazione di donne lesbiche in tv. Ha anche scatenato un rinnovato interesse per la lesbica chic nei media mainstream, che è reminiscenza di un fenomeno che risale agli anni Novanta, quello della lipstick lesbian, che oltre ad essere chic è anche molto femminile. La differenza tra la "moda" lesbica negli anni Novanta rispetto ai Duemila è che se prima si parlava di donne coraggiose, di nuovi mondi, con persone del calibro di Melissa Etheridge (cantante e icona lesbica dichiarata) sulle copertine dei giornali, nella seconda ondata si è parlato di stile lesbico e di abbigliamento.

Ma qual è il contesto in cui di The L Word viene pensata e trasmessa?

In quegli anni, e potremmo dire anche oggi, il dibattito nella comunità omosessuale girava intorno a due posizioni: la prima, assimilazionista, voleva un posto al tavolo della società etero dominante e voleva ottenerlo dimostrando di essere *proprio come gli eterosessuali* e, quindi, meritevoli di diritti civili; la seconda, liberazionista, riteneva che dovesse essere la società a cambiare (non l'individuo) per far spazio alla diversità sessuale e di genere.

Secondo la prospettiva assimilazionista, i gay possono condurre una normale vita, pagare bollette, avere una famiglia ed essere il *più eterosessuali possibile*. Chi è troppo sessuato, troppo povero, troppo *gender-ambiguous*, troppo *altro* per essere riconosciuto come *simile agli etero*, deve essere riformato oppure nascosto sotto il tappeto. La cosa curiosa è che i gay appartenenti alla corrente assimilazionista sono quasi sempre maschi, bianchi, provenienti dalla middle all'upper class; per chi è già messo in una posizione di svantaggio dall'identità di genere, gender performance, razza, classe o subcultura sessuale, c'è meno da guadagnare attraverso un movimento che non prende in considerazione altri tipi di oppressione.

Dove sono le lesbiche?

Esistono in una qualche precaria relazione con la cultura mainstream. Durante l'avvento di questi dibattiti, le lesbiche venivano usate in vari modi, ma raramente tirate in ballo in modo serio nel discorso. Il conservatorismo gay è stato a lungo discorso di uomini e si concentravano su questioni maschili. Le lesbiche sono sempre state al margine del movimento omosessuale. Il *mainstream* lesbico non solo è arrivato in qualche misura ad un ritmo più lento, ma è segnato dalla problematica questione della loro visibilità nella cultura dominante e dal fatto che le lesbiche stesse possono essere – sono? – oggetto di consumo per maschi eterosessuali.

Ci sono differenze nel modo in cui sono stati accolti in tv lesbiche e gay: questi ultimi sono stati usati anche per vendere prodotti, mentre le lesbiche sono diventate il prodotto da vendere, anche in ragione del fatto che possono essere viste come una forma di erotismo da un pubblico maschile etero. C'è chi sostiene che sia questa la conseguenza della marginalità e la natura d'opposizione delle prime culture lesbiche.

Torniamo a The L Word.

La serie presenta un'immagine delle lesbiche alla moda e glamour, le cosiddette lipstick lesbians, per contrastare lo stereotipo più diffuso che vede la lesbica necessariamente e inequivocabilmente butch (con tratti e atteggiamenti mascolini). Inoltre, è una versione decisamente più commerciale e che può essere *usata* anche da altri telespettatori (di nuovo, maschi etero). Ed è anche uno stile lesbico più spettacolare e femminilizzato, appariscente ma non frivolo. Questo spostamento di canoni e modelli di rappresentazione può essere visto sia come risultato di una semplice operazione di marketing, che favorisce inevitabilmente una "lesbica di consumo" sia come momento di affermazione delle donne e della loro femminilità, che non si esclude con l'essere lesbica, del resto stiamo parlando comunque di un prodotto "pop", con un pubblico di vasta scala.

Quali temi affronta The L Word?

Tantissimi. Tra quelli più emblematici:

- La coppia lesbica che vuole avere figli.

  In The L Word c'è la longeva coppia Bette e Tina.

Si potrebbe anche pensare che le storyline con lesbiche mamme o che cercano di avere figli sia un tentativo per evitare di vederle come soggetti sessuati, indicativo di una certa normalizzazione (quel "proprio come gli etero"), una strategia politica. Con la spinta per il matrimonio, le tendenze politiche assimilazioniste, l'efficacia dell'inseminazione artificiale, l'aumento delle coppie lesbiche che vogliono figli è diventato… uno stereotipo! Così tanto che, nel 1999, aumentano i manuali su gravidanze e l'essere due mamme, insieme ai libri per bambini cresciuti in famiglie omogenitoriali. Una delle abilità di The L Word sta anche nell'intercettare politiche e umori e comunque riuscire a sovvertirli, almeno in parte, come Bette e Tina che dicono di non volersi sposare fino a quando non potranno farlo tutti negli Stati Uniti.

Mascolinità nella comunità lesbica. Ivan, Drag King

Ne esistono diversi tipi: dalla mascolinità performativa (drag king), alla mascolinità femminile (boi, butches) o mascolinità maschile (transgender e transessuali). The L Word le esplora tutte.

La comunità lesbica è sempre stata abbastanza divisa sull'accettazione di donne transessuali lesbiche: alcune comunità sono state molto più d'aiuto a lesbiche transessuali di altre, che hanno continuato invece ad opporre resistenza, bannandole da spazi dedicati interamente alle donne.

E The L Word include la transizione FTM (female to male) da Moira a Max durante la terza stagione, cosa certamente degna di nota.

Visibilità. Questo "problema" (è tale per chi vede, per chi ha bisogno di categorizzare immediatamente una persona, ma è una questione che, strano ma vero, crea ansia anche all'interno delle comunità lesbiche e credo sia rilevante riportarlo) viene esplorato

moltissimo in The L Word, adottando diverse prospettive. Una lesbica, per essere tale, deve essere riconoscibile, in qualche modo individuabile esteriormente. Questo comprende abbigliamento, postura, linguaggio del corpo, atteggiamenti. Non è difficile riconoscere una lesbica in una butch; il "problema" nasce con la lipstick lesbian che, a conti fatti, è esteriormente simile a qualsiasi altra donna etero. E non essendo immediatamente riconosciuta come lesbica, rischia di essere confusa con un'etero.

Uno dei tanti aspetti per così dire rivoluzionari di The L Word è… Shane.

All'apparenza in contrasto con le altre protagoniste della serie, molto femminili, Shane è diventata oggetto di culto tra le telespettatrici della serie. Parrucchiera, non cerca storie stabili ma solo avventure, tanto che nelle primissime puntate della serie una ragazza – stalker, sì, ci sono ovviamente anche quelle- con cui è stata arriva a distribuire volantini informativi in cui invita tutte a starle alla larga perché "le trova, le tocca, le tromba e poi tronca", la famosa regola delle quattro "T". Shane ha a che fare soprattutto con donne altolocate ed etero. E' portatrice di un'androginia che confonde: viene scambiata per un ragazzo eppure "è così sexy che…" anche gli uomini rispondono al suo fascino. In un episodio viene portata in un locale gay e riceve avances da omosessuali, venendo scambiata per un ragazzo; nella seconda stagione, viene introdotto un uomo eterosessuale, Mark, che si prende una cotta per lei. Shane si può identificare come una boi, categoria che, si può dire, si oppone alla butch, che prima di lei era quasi l'unica rappresentazione di mascolinità femminile riconosciuta, possiamo identificarla come una nuova categoria: *lesbica mascolina elegante e sensuale*.

Per quanto riguarda il discorso della visibilità, è rappresentato in due diversi punti di vista durante la prima stagione. Dana, tennista professionista, non ha fatto coming out perché ha paura che la sua carriera possa risentirne negativamente, e se in un primo momento si faceva accompagnare ad eventi da uomini per non destare sospetti, in un secondo momento ha optato per un look più neutro e femminile possibile.

Eppure, probabilmente, l'importanza di The L Word sta proprio qui, nel sovvertire le situazioni. Infatti poco dopo Dana farà coming out, ma ci sarà un nuovo "problema" visibilità, dato dalla sua ragazza apertamente lesbica. Questo tema del non dichiararsi, vivere al margine, si ripropone anche con la storia tra Alice (giornalista e blogger dichiaratamente lesbica) e la sua ragazza Tasha, militare.

Sempre nella prima stagione Bette e Tina, la coppia storica che cerca di avere un bambino, seguono una terapia di gruppo in seguito all'aborto spontaneo di Tina. In questo gruppo, Bette si trova a litigare con Yolanda, una donna afro-americana, che l'accusa di enfatizzare troppo il suo essere lesbica tralasciando il fatto di essere afro-americana. Questa discussione continua quando in un'altra occasione Bette scopre che Yolanda è lesbica (sì, le lesbiche a Los Angeles, e non solo, frequentano tutte gli stessi posti!) e l'accusa di non essere "leggibile" come lesbica, criticandola per non averlo detto.

Chi ha visto The L Word sa perfettamente che c'è un personaggio di cui è impossibile non parlare: Jenny Shecter.

Sicuramente è uno dei personaggi grazie a cui è nata l'espressione ironica "lesbica drammatica". Mal tollerata dai più ma, ahimè, a volte anche amata, è l'etero che capisce di essere lesbica in un quartiere bellissimo di Los Angeles circondata da donne bellissime. Ora, tralasciando giudizi personali sul personaggio non utili in questa sede, Jenny, rivendicando la sua identità lesbica, decide di tagliare i capelli (troppo ricorrente nella vita di tutte le donne nei momenti importanti, mi sa). Ovviamente se li fa tagliare dalla bella e impossibile Shane. La scena successiva è molto divertente: Shane e Jenny camminano per strada, Jenny è visibilmente contenta del suo nuovo taglio di capelli ed ad un certo punto sente una ragazza dire: "Butch in the streets, femme in the sheets" ("Butch nelle strade, donna tra le lenzuola"), frase ironica che dimostra che ora, con il nuovo taglio di capelli che sta per l'affermazione della sua identità lesbica, è *visibile* anche per chi non la conosce.

Credo che la cosa affascinante di The L Word sia proprio la capacità di far coesistere diverse percezioni – e anche di minarle, a seconda dei casi – riuscendo a creare un ambiente fluido che sì, include varie categorie, ma sempre per portare il discorso un po' più in là degli stereotipi e delle etichette. Ha avuto una risonanza molto forte ed evidente anche a livello esteriore: dopo la serie, sono comparse quasi simultaneamente tante piccole Shane, tante piccole Jenny (purtroppo). Allo stesso tempo è stato rassicurante per quelle che vivevano lontane da luoghi di ritrovo LGBT vedere che sì, anche se romanzate, anche se finte, anche se ideate *anche* per essere "lesbiche di consumo", le lesbiche potevano essere anche diverse da Shane (o da Jenny). E ancora, è riuscita ad esplorare territori relazionali tra donne prima di allora solo accennati e messi in secondo piano. Questa serie non solo ha rigenerato la rappresentazione delle lesbiche in tv ma anche la comunità stessa, che ha reso The L Word un telefilm di culto e anche un forte momento di aggregazione all'interno di vari circoli LGBT dove si organizzavano spesso maratone di intere stagioni. Ha permesso anche a chi non poteva fare esperienza diretta di farsi un'idea (vaga, telefilmica) su tanti temi e tante questioni. Si può dire quindi che The L Word abbia aiutato tantissime piccole lesbiche a crescere in un Paese in cui non c'erano poi molti modelli di riferimento per loro… e, diciamolo pure, ha sicuramente aiutato a diventare un po' più drammatiche!

IMMAGINI DEL FEMMINISMO 1974-1982: INTERVISTA A PAOLA AGOSTI

di Martina Manzone

In occasione dell'8 marzo la città di Cuneo ospita una mostra di fotografia dedicata alle manifestazioni femministe degli anni Settanta. L'esposizione porta per titolo *Riprendiamoci la vita. Immagini del movimento femminista 1974-1982*, diretto richiamo a uno degli slogan utilizzati all'epoca.

Paola Agosti con la sua cagnolina Honorine in una foto del 2016.

L'autrice della mostra è Paola Agosti, nota fotoreporter di livello internazionale, nata a Torino nel 1947. La sua carriera comincia a partire dal suo trasferimento a Roma, nel 1969, dove lavora come fotografa indipendente. È autrice di reportage in Europa, Sud America, Stati Uniti e Africa, nonché fotografa di grandi personalità della politica, della cultura e dell'arte del '900. Si interessa però anche alle vicende sociali legate al suo territorio nativo, come la condizione della classe contadina povera piemontese e l'emigrazione dei piemontesi in Argentina. Realizza inoltre numerosi libri di fotografia, tra i quali ricordiamo *Riprendiamoci la vita. Immagini del movimento delle donne* (Roma, Savelli Editore, 1976), *Immagine del "mondo dei vinti"* (Milano, Mazzotta, 1978), *La donna e la macchina* (Roma, Oberon, 1983), *L'edera e l'olmo. Storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco* (a cura, Cuneo, +eventi, 2007), e *Il destino era già lì. Le donne de "l'anello forte" e "il mondo dei vinti" di Nuto Revelli* (Boves, Araba Fenice, 2015).
Vive attualmente a Torino, dove è tornata nel 2002.

La mostra inaugurata il 4 marzo raccoglie immagini delle manifestazioni femministe avvenute nella città di Roma tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. In aggiunta, Paola Agosti presenta alcune fotografie inedite della Parigi del 1977, dove in quell'anno, presso l'università di Vincennes, si tenne un incontro internazionale dei movimenti femministi.
Le immagini esposte mostrano i cortei, gli slogan e le cause per cui le migliaia di italiane si battevano in quegli anni di lotta per la conquista di diritti allora negati, ritraendo però non tanto la rabbia e l'indignazione, quanto il senso di libertà che quelle donne, ragazze e bambine si stavano conquistando per la prima volta. Cronaca di una lotta politica e sociale, ma anche testimonianza di un periodo storico fondamentale, dei suoi costumi, della sua moda.

Roma, aprile 1977. Manifestazione davanti al Tribunale per il processo dei violentatori di Claudia Caputi. Foto di Paola Agosti.

Di seguito riporto una breve intervista rilasciatami dalla fotoreporter in occasione dell'inaugurazione della mostra.

Paola, perché fare un'esposizione come questa a Cuneo? Cosa ti lega alla città?

Le mostre non hanno un perché: per una foto-reporter quale mi considero e quale mi sono considerata nei quarant'anni della mia carriera, le mostre nascono perché ti accorgi di aver lavorato su un tema per parecchi anni e che l'insieme di queste immagini può diventare qualcosa di appetibile per un'esposizione e di interessante per chi non ha vissuto quel periodo.
A Cuneo sono legata da una serie di amicizie e anche di lavori che vi ho svolto a cominciare dalla fine degli anni Settanta, quando ho passato molto tempo in questa zona per illustrare "Il mondo dei vinti" di Nuto Revelli, lavoro risalente al '78, e dal quale è nato poi un libro che si intitola "Immagine del "mondo dei vinti" " e uno che si intitola "I testimoni". Poi c'è stato ancora un altro lavoro che feci a Castelmagno per la festa di San Magno… Insomma, conosco questa provincia, ci sono stata spesso.

Perché hai deciso di riproporre il tema del femminismo in questi giorni in un reportage?

Mi è stato chiesto dall'amica Alessandra DeMichelis, dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, per Progetto HAR. In occasione dell'8 marzo è consuetudine che venga richiesta un'esposizione di questo genere. Questa mostra esiste da tantissimi anni: ha girato un po' l'Italia ed è approdata in Francia e persino a Monreal, in Canada. Viene riproposta spesso: illustra sostanzialmente il movimento delle donne a Roma, dove ho vissuto trentacinque anni della mia vita, dall'inizio del '75 fino all'85, quando sono state scattate le ultime foto. Però gli anni più importanti sono stati quelli tra il '75 e il '77.
C'è da aggiungere che l'anno scorso a Milano sono stata vincitrice del premio "Tempo ritrovato. Fotografie da non perdere", organizzato da "IO donna", il magazine settimanale del Corriere della Sera, e da MIA Foto Fair: erano in concorso gli anni Settanta e io avevo presentato *Immagine del "mondo dei vinti"* e il lavoro sui movimenti femministi. Ho vinto proprio con quest'ultimo, quindi forse anche per questo motivo è stato riproposto il tema qui a Cuneo.
In realtà ho combattuto tutta la vita per non essere definita come "Paola Agosti, la fotografa del movimento femminista", ma sembra inevitabile. Eppure ho fatto lavori forse anche più importanti, più risolti… Questa sul femminismo è un'opera sostanzialmente di testimonianza. Oggi comunque sono contenta, anche perché, purtroppo, altre fotografe che hanno documentato il movimento femminista non ci sono più, quindi io porto in giro questa testimonianza di un'epoca BEN diversa da quella attuale, posso assicurarlo!

Com'è cambiato l'ambiente dell'epoca, che tu hai fotografato, rispetto a quello che vediamo ultimamente, dato che sembra si stiano riproponendo le stesse battaglie?

Non direi che siano le stesse battaglie, perché prima di tutto la società italiana all'epoca era molto diversa: le donne si sono battute per un cambiamento importante del costume, per il divorzio, per l'aborto, contro la violenza sessuale… La società italiana di quegli anni era molto molto più arretrata e quelle donne si sono battute per ottenere dei diritti che forse oggi le ragazze tendono a dare per scontati, ma che non lo sono affatto. Diciamo che quelle donne erano in un certo senso, non dico delle suffragette, ma sicuramente delle pioniere. Oggi non credo che sia la stessa cosa. Io ormai non sono più inserita in quel mondo, ma mi stupisco che adesso spesso la parola "femminista" venga vissuto dalle ragazze un po' come un termine negativo. Questo ogni tanto lo noto e mi colpisce.

Diciamo che oggi abbiamo individuato diversi concetti di femminismo…

Anche all'epoca! Erano molto diversi… Il femminismo in Italia in realtà è nato da un lato da un gruppo di donne del Movimento di Liberazione della Donna, MLD, che agisce insieme al Partito Radicale, quindi a dei volti precisi come quello di Emma Bonino e Adele Faccio; dall'altro, invece, da quello delle

donne che si riconoscevano nei gruppi extra parlamentari, sostanzialmente in Lotta Continua; poi esisteva già l'UDI, l'Unione Donne Italiane, che raccoglieva donne del Partito Comunista, del Partito Socialista, le cattoliche di sinistra… Quindi il movimento era ben variegato e spesso c'erano anche dei conflitti tra le varie rappresentanze.

Anche adesso ci sono conflitti, in particolare pensando a quelle frange di stampo più "estremista", che si pongono in netta opposizione alla figura maschile, e che forse nell'immaginario collettivo sono quelle che inducono a vedere il femminismo in chiave negativa…

Ecco, diciamo che all'epoca c'era il separatismo, che – forse escludendo l'UDI – era un'esigenza sentita dalle donne. Oggi il separatismo non ha più motivo di esistere, però all'epoca sicuramente era una componente determinante del femminismo.

I tempi sono cambiati, eppure si fanno nuovamente manifestazioni sul tema dell'aborto, per le questioni riguardanti l'obiezione di coscienza che tutti conosciamo, e per il problema della violenza domestica…

Sì, viene da pensare che in quaranta/quarantacinque anni sia cambiato poco, ma in realtà non è così.

Manifestazione per la depenalizzazione dell'aborto. Foto di Paola Agosti.

Molti lettori e molte lettrici potranno da subito non trovarsi d'accordo con quest'ultima affermazione, ma, in effetti, la situazione di oggi non è quella che si viveva quarant'anni fa, sotto molti punti di vista. Negli anni in cui la reporter scattava queste fotografie la società italiana si vedeva appena all'inizio della lotta per la parità che ad oggi si è sviluppata, modificata ed estesa a nuovi contesti e a nuove necessità. I movimenti femministi degli anni Settanta nascevano da un ambiente in cui le donne erano

culturalmente e comunemente relegate ad ambienti domestici e familiari, nei quali non solo la carriera e l'indipendenza economica, ma anche scelte di vita senza marito e senza figli, la libera sessualità, la libertà di uscire la sera o indossare la minigonna e il concetto di famiglia non-convenzionale erano impensabili sia agli occhi dei comuni cittadini sia a quelli dei governanti. In quel periodo, di conseguenza, gli uomini venivano completamente e volontariamente esclusi dalle lotte femministe: la battaglia era agli albori e la rivoluzione culturale doveva mantenere un carattere radicale e severo se voleva arrivare alla conquista di quei diritti.

Ad oggi molte di queste questioni hanno trovato risposta da parte della società e del governo italiani, come la legislazione relativa al divorzio e alla tutela della prole, l'equiparazione dei figli avuti al di fuori del matrimonio, la legalizzazione (formale) dell'aborto, le leggi contro la violenza (il cui concetto si è esteso anche alla sfera psicologica e materiale, all'interno e all'esterno del nucleo familiare), i diritti delle coppie di fatto. I movimenti femministi, inoltre, vedono oggi una stretta collaborazione anche con i movimenti per i diritti LGBT e con le lotte per le questioni di genere, includendo attivamente anche gli uomini. Va inoltre aggiunto che proprio in questi giorni si è aperta una grossa polemica in fatto di gestazione per altri tra le femministe e i movimenti LGBT – soprattutto le lesbiche, perché i gay hanno sempre potuto dimostrare un interesse limitato per la causa femminista, data la necessità di concentrarsi sulla lotta per i propri diritti

Tra gli anni Settanta e Ottanta lo scopo delle lotte era ottenere i diritti a partire da zero, dovendo smontare completamente le basi culturali preesistenti, non solo degli altri ma anche di se stesse, e costruire una nuova forma mentis in tutta Europa. Le nuove generazioni combattono invece in un ambiente culturale in continua evoluzione e di massima comunicazione, in società avvezze al cambiamento e allo scambio, che in alcuni casi si muovono in sintonia con il cambiamento più di quanto non facciano i governi.

L'Europa del 2017 vede Stati che hanno raggiunto una completa o quasi parità dei sessi, soprattutto in fatto di lavoro, stipendi e maternità, e che si stanno evolvendo per estendere la stessa parità anche alle altre categorie vulnerabili, pensiamo ad alcuni Paesi nordici o all'Islanda. A questi si affiancano Stati, tra cui l'Italia in cima alla classifica, colpevoli di ingiustificabili mancanze. Nel nostro Paese nuovamente insorgono problemi relativi all'aborto, dovuti all'obiezione di coscienza di medici, farmacisti e ginecologi che, sommati alla terrificante politica ministeriale in fatto di genitorialità e contraccezione, rendono quasi impossibile garantire l'attuazione della legge 194 e il rispetto della dignità della persona, costringendo centinaia di donne a ricorrere di nuovo a forme clandestine di interruzione di gravidanza, con conseguenti ricoveri d'urgenza e decessi. La prevenzione della violenza di genere – sia essa fisica, sessuale, economica, psicologica, domestica, sul posto di lavoro o in strada – e dei femminicidi è ancora a livelli inaccettabili e viene ostacolata da pregiudizi, omertà e burocrazia. Inoltre, l'equiparazione degli stipendi e il diritto del lavoro sono lungi dall'essere garantiti.

Oltre a ciò, la diffusione dei media e i grandi flussi migratori impongono lo sviluppo di nuovi diritti e il miglioramento della legislatura già esistente su questioni che fino a pochi anni fa erano sconosciute o ignorate dall'opinione pubblica italiana, come lo stalking, il revenge-porn, la violenza online e le mutilazioni genitali.

Come sostiene Mariella, studentessa di 25 anni: "un tempo indipendenza, libertà di scelta, giustizia, libertà sessuale erano tutte da conquistare. Oggi è ancora più avvilente vedere che, se sulla carta parte di questi diritti ci sono stati accordati, come ad esempio il diritto di aborto, essi comunque continuano a non essere rispettati o rimangono impraticabili. È facile oggi parlare di libera sessualità e simili, ma rimane il fatto che, non appena ti comporti diversamente, vieni ancora additata e addirittura messa nelle condizioni di dover sempre giustificare le tue scelte e dimostrare il tuo valore. Io e te forse abbiamo la fortuna di frequentare ambiti in cui è meno facile essere additati, ma in altri contesti è un dato di fatto." Per quanto riguarda almeno le donne italiane, la lotta si svolge ora su un terreno fertile, anche se non

povero di ostacoli culturali, politici e sociali ancora da abbattere. Una base c'è, nella maggior parte dei casi le leggi sono attive e i diritti fondamentali sono scritti. Lo scopo dei movimenti e delle proteste è ora quello di farli rispettare veramente.

Per chi fosse a digiuno di nozioni a riguardo, consiglio vivamente una attenta lettura del Manifesto del Femminismo degli anni '70, pubblicato su "Internazionale" in occasione dell'8 marzo, che elenca puntualmente oggetti e motivazioni delle lotte femministe di quegli anni: http://www.internazionale.it/notizie/2017/03/08/manifesto-di-rivolta-femminile

Info utili sulla mostra:

L'iniziativa è promossa dall'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo, in collaborazione con l'Assessorato alle Pari Opportunità del comune di Cuneo e l'associazione culturale Progetto HAR.

La mostra è aperta fino al 26 marzo, il venerdì, sabato e domenica, dalle 16h alle 19h, presso la sede di Progetto HAR in via Saluzzo 28, Cuneo. Ingresso libero.

Per avere ulteriori informazioni sulla reporter e per vedere più immagini visitate il sito www.paolaagosti.com

Ringrazio sentitamente Paola Agosti per avermi rilasciato questa intervista.

PAPESSA SATAN, PAPESSA SATAN ALÈ

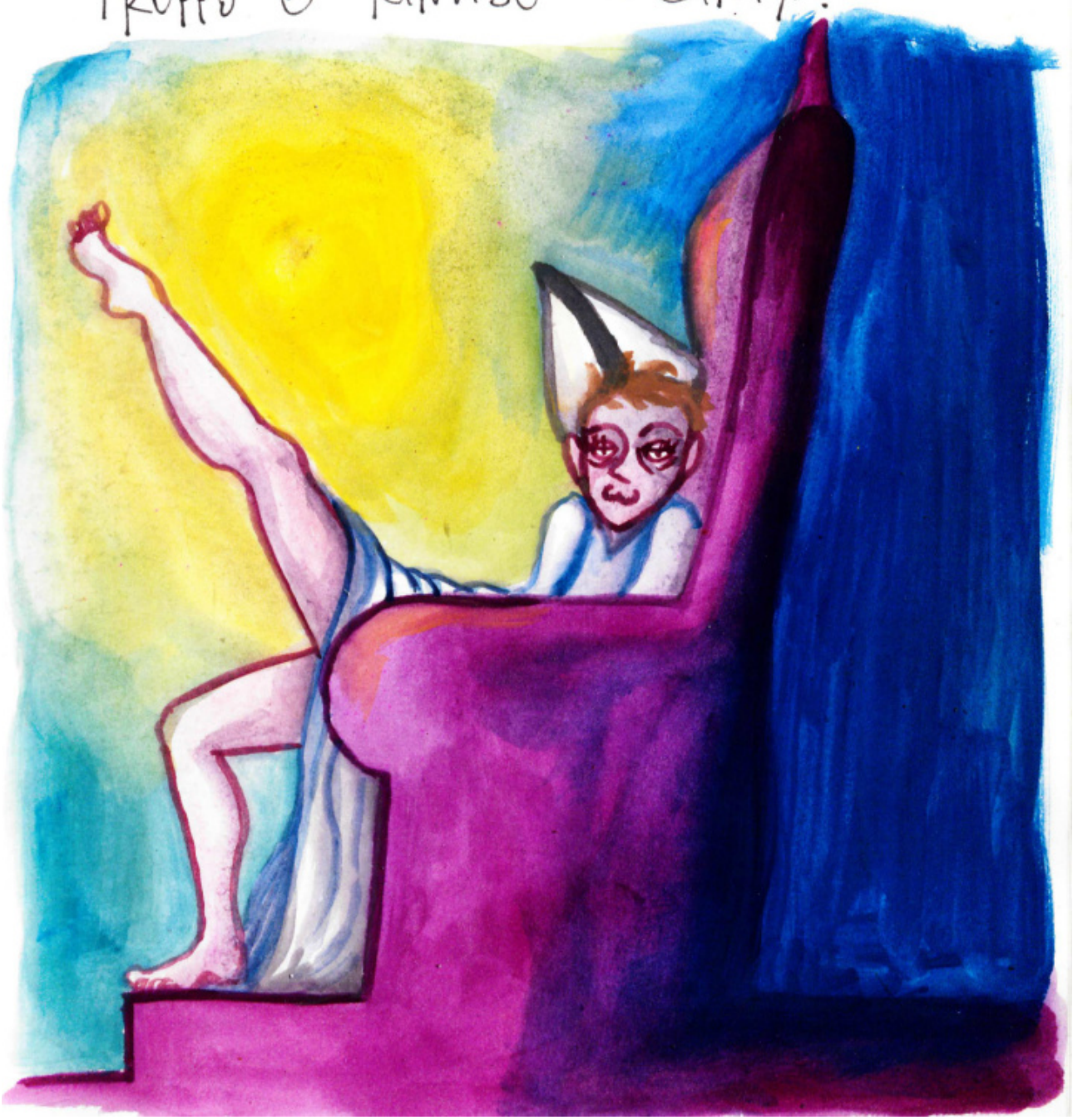
di Ilinca Francisca Cojan

C'ERA UNA VOLTA LA PAPESSA GIOVANNA. IN REALTÁ NON C'É MAI STATA, O PERLOMENO COSÍ DICONO GLI UOMINI CHE HANNO SCRITTO, CANCELLATO E RISCRITTO LA STORIA. VABBÉ NON VOLEVO GIÁ INIZIARE A ESSERE POLEMICA, ANDIAMO AVANTI.

SI DICE FOSSE UNA DONNA INGLESE CHE, VOLENDO EVITARE IL SUO DESTINO DA DONNA MEDIEVALE ANALFABETA SCODELLAFIGLI, SI SIA TRAVESTITA SIN DA GIOVANE DA MONACO, PER POTERSI ISTRUIRE SOTTO IL NOME DI JOHANNES ANGLICUS.

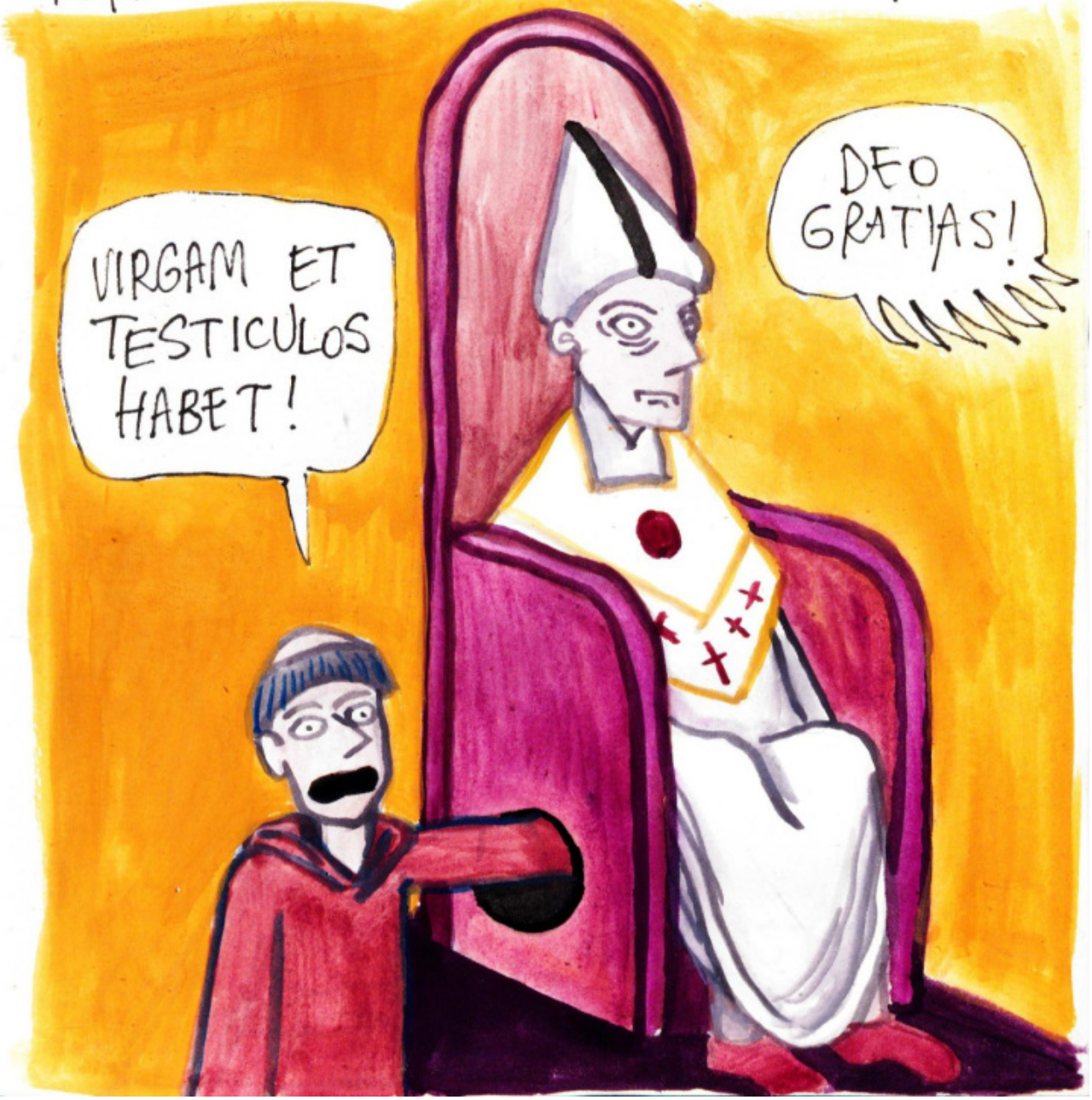
ERA TALMENTE PRESA BENE DAGLI STUDI CHE RIUSCÌ A FARE TUTTA LA CARRIERA ECCLESIASTICA FINO AD ARRIVARE AL SOGLIO PONTIFICIO E A FARSI ELEGGERE PAPA NEL 853 CON IL NOME GIOVANNI VIII.

ESSENDO DONNA DI CHIESA E PURE A CAPO DI ESSA, GIOVANNA MANTENNE IL CELIBATO GRAZIE ALL'AIUTO DI VARI AMANTI. UN GIORNO PREGÒ TROPPO E RIMASE INCINTA.



IL PATATRAC AVVENNE DURANTE LA SOLENNE PROCESSIONE DI PASQUA NEL L'855: IL CAVALLO CHE PORTAVA "IL PAPA" EBBE UN INCIDENTE E PROVOCÒ A QUEST'ULTIMO UN TRAVAGLIO PREMATURO. PARTORÌ IL BIMBETTO IN MEZZO ALLA FOLLA, LA QUALE, DOPO L'INIZIALE "ANVEDI CHE ROBBA", LA LINCIÒ

LA LEGGENDA VUOLE CHE IN SEGUITO A QUESTO EPISODIO IMBARAZZANTE LA CURIA ROMANA ABBIA ACCERTATO LA PRESENZA DI COJONES IN OGNI PAPA TRAMITE UN RITO DI TASTATURA, GRAZIE A SPECIALI SEDIE MUNITE DI FORI E PURE CON FORMULE DI RITO.



IL MITO È STATO SFATATO DA TUTTI GLI STORICI. SEMBRA SIA STATA UNA BUFALA MESSA IN PIEDI DAI PROTESTANTI NEL '500 PER DIMOSTRARE IL DEGRADO MORALE DELLA CHIESA CATTOLICA.

ANCHE PERCHÉ, FOSSE STATO VERO, SAREMMO GIÀ SU MARTE.

PER UN'ESTETICA ANDROGINA

di Edi Guerzoni

Nella storia delle arti figurative esistono centinaia di prototipi per la figura della femmina e del maschio, a seconda del periodo e del contesto culturale che si prende in analisi. Scoprire come siano state diverse questo tipo di rappresentazioni nella storia dell'uomo ci aiuta tantissimo a capire come oggi siamo legati ad alcuni prototipi e stereotipi che ci fanno riconoscere un maschio da una femmina.

Forse è arrivato il momento di capire che tutto ciò non è così essenziale, che l'ambiguità è frutto della nostra più ancestrale preponderanza all'unione delle cose. Sarebbe bello poter analizzare nel profondo l'evoluzione dell'estetica di genere: maschile, femminile e neutro, ma ci vorrebbero diversi volumi e diverse tavole illustrate. Grazie ad un lavoro di questo tipo saremmo forse in grado di dimostrare sempre di più quanto le nostre scelte e i comportamenti di genere non siano altro che costruzioni culturali ben precise, legate in modo essenziale alla loro estetica.

Per secoli e secoli ha imperversato il mito dell'ermafrodito. Hermes e Afrodite nello stesso corpo, sia maschio che femmina, incompleti e completi allo stesso tempo. Nasce nell'idea di questo mito l'immagine della bellezza androgina. Ben inteso, il mito nasce nel frangente greco nel quale, nonostante tutta la buona retorica, i bambini ermafroditi venivano comunque uccisi alla nascita.

Ermafrodito Dormiente, copia romana di originale ellenistico, materasso di Gian Lorenzo Bernini. Per più informazioni divulgate dalla stessa testa: http://www.fineartsmag.com/un-morbido-cuscino-per-lermafrodito/

Oggi il termine ermafrodito si può utilizzare essenzialmente legandolo al suo contesto storico, mentre per gli studi di genere si è giunti a definire come "intersessuale" una persona che non può essere inserita a pieno titolo in uno dei due fissi binari di genere.

A partire dagli anni Settanta inizia ad essere utilizzato un termine che si basa quasi puramente sull'estetica, che è quella che vorrei analizzare. Se nell'intersessualità si ha una differenza fisica degli organi sessuali o nell'assetto ormonale dell'individuo, nell'androginia incontriamo uno "pseudo

ermafroditismo" che si basa quindi di più sulla cultura, sull'estetica, la moda, il comportamento, l'atteggiamento sociale e anche, in alcuni casi, l'orientamento sessuale.

Possiamo prendere l'androginia come risposta agli stereotipi socio culturali legati al comportamento maschile e femminile, e anche come una risposta esteticamente stupefacente all'abitudine quotidiana.

L' iconografia del genere è ampissima e ci porterebbe via troppo tempo: in poche parole, Maria è candida, fragile e porta il velo, Giuseppe ha la barba e lavora come un dannato. Proprio dall'iconografia cristiana però possiamo trovare uno degli spunti più creativi del superamento del binarismo: la figura dell'angelo.

Nella cultura cristiana l'angelo è una figura asessuata, anche per non cadere nell'idea che potesse essere stato Gabriele e mettere incinta Maria. Se guardiamo alcuni famosi angeli della storia dell'arte, ci accorgeremo che possiedono in loro caratteristiche sia maschili, soprattutto nel fisico, che femminili, nel volto e nell'acconciatura, nel portamento.

Ecco l'esempio degli Angeli Musicanti di Melozzo da Forlì, databili tra 1472 e 1480:

All'angelo dobbiamo senza dubbio delegare il primato di essere la prima figura androgina, non binaria e quasi a-genere della nostra cultura figurativa dopo l'epoca classica. Ma questo se parliamo di ideale, di stereotipo estetico. Se infatti andassimo a guardare la storia del gusto delle persone reali, magari quelle con i soldi per permettersi di scegliere una moda piuttosto che un'altra, scopriremmo per esempio che la maggior parte dei famosi personaggi maschili della storia oggi sarebbero stati presi per esponenti della cultura Queer senza il minimo dubbio.

Le scarpette con tacco del Re Sole. Su questo tema consiglio la visione del cortometraggio Merletti e Borotalco

Uno degli artisti più infastiditi della storia, Leonardo, ci ha donato degli studi sull'ambiguità estetica del corpo che facciamo fatica a dimenticare. La Gioconda, infatti, è stata ufficialmente designata come ritratto androgino, misto tra la dama del Giocondo e tra il modelo Salaï. Ma ancora più palese è l'*Angelo incarnato*, che si fa bella mostra della sua erezione e contemporaneamente del suo accenno di seno.

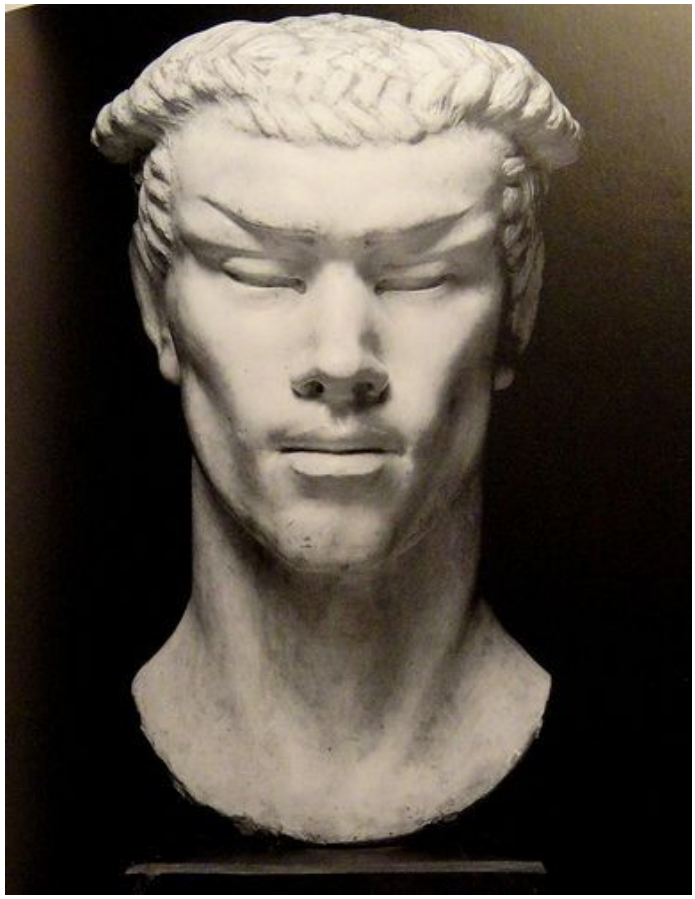
Queste ricerche possono andare a dimostrazione del fatto che tanti stereotipi di genere di base culturale sono piuttosto recenti e che alcuni stanno venendo messi nuovamente in discussione. La rappresentazione del genere è cambiata tanto negli ultimi secoli, ma gli anni ottanta ci hanno quasi rovinati con Schwarzenegger e la Anderson. Per fortuna non a tutti ha fatto lo stesso effetto.

Leonardo Da Vinci, Angelo incarnato, 1513-1515

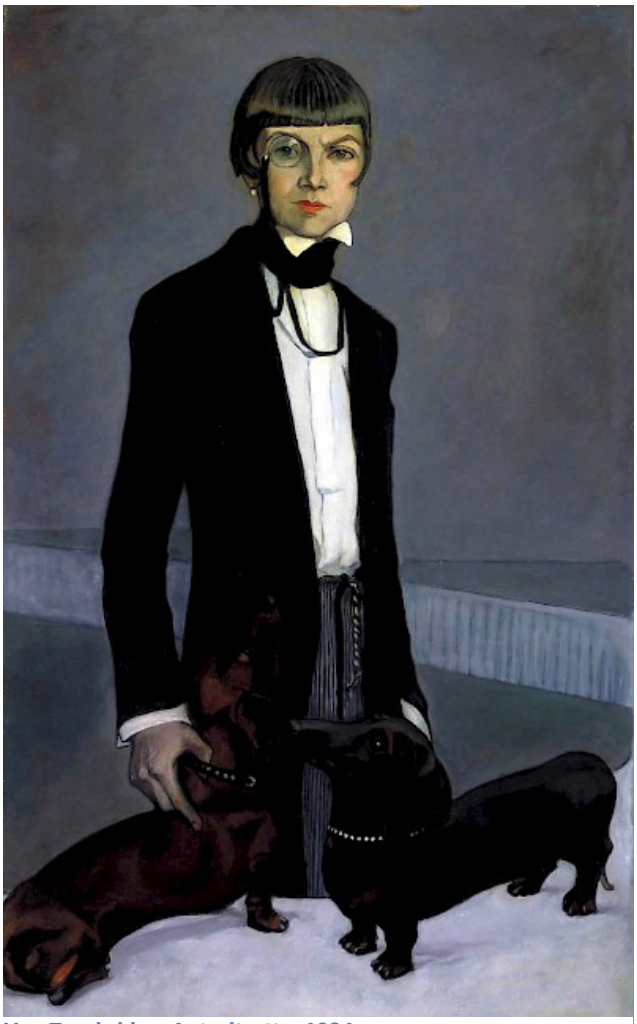
È davvero con l'inizio del XX secolo che cambia qualcosa nell'ambiente della borghesia in merito al genere. Sono sempre di più, per esempio, le donne che iniziano a decostruire la figura femminile per rendersi più maschili, nei comportamenti sessuali e nella moda, come possiamo vedere in questa rappresentazione della tipica parigina anni venti:

Agnes Noyes Goodsir, La Parisienne, 1924

O di quella dell'artistia Una Troubridge, che in questa statua raffigura la raffinata androginia del ballerino classico Vaslav Nižinskij:



Una Troubridge, Vaslav Nižinskij, 1912



Una Troubridge, Autoritratto, 1924

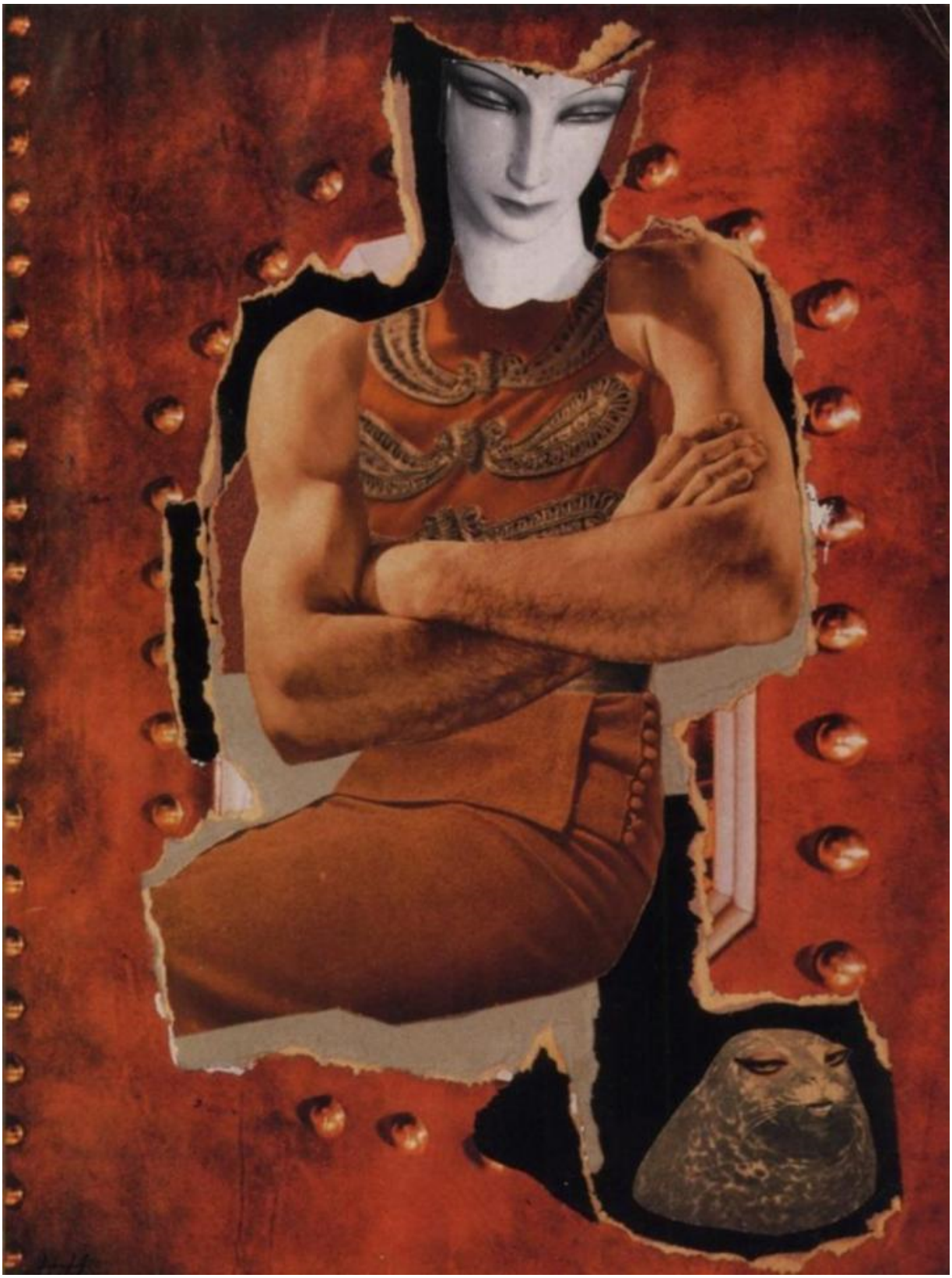
Una mostra che si sta svolgendo alla Tate Modern di Londra indaga l'arte britannica definibile queer proprio tra la fine dell'ottocento e gli anni sessanta del novecento, facendo scaturire delle riflessioni interessanti sulla simbologia estetica del genere. In questa mostra si presentano alcuni esimi esponenti della cultura queer a cavallo tra i due secoli, come per esempio Radclyffe Halle, compagna per la vita della sopracitata Una Troubridge e autrice del primo grande romanzo sull'omosessualità femminile: *Il pozzo della solitudine*.

Charles Buchel, Ritratto di Radclyffe Hall, 1918

Negli anni venti ci viene in aiuto anche uno dei più grandi artisti contemporanei, Marcel Duchamp, che grazie all'amico fotografo Man Ray sviluppa un personaggio che rimarrà nella storia: Rrose Sélavie.

Man Ray, Rrose Sélavie alias Marcel Duchamp, 1921

Sempre in ambito Dadaista possiamo guardare all'opera spregiudicata ed innovativa dei collage dell'artista Hannah Höch, alla quale fu vietata l'esposizione alle mostre tra 1933 e 1945 a causa dei suoi soggetti definitivi pervertiti, che ci regala questa splendida opera di unione e forza:



Hannah Hoch, La domatrice, 1931

Da questo periodo iniziamo ad avere diverse documentazioni fotografiche di un mondo che viene contestualmente inserito nella cultura queer a tutti gli effetti. L'estetica dell'androginia si fa strada anche nella moda, con i furenti anni trenta delle donne con il frac.

Saltiamo ora un po' oltre la seconda guerra mondiale – periodo in cui è stato difficilissimo affermare diversi tipi di sessualità o genere e dove comunque in ogni caso bisognava prima sopravvivere alla miseria e alle persecuzioni. Dal dopo guerra le figure di maschio e femmina sono estremamente stereotipate con l'influenza di cinema, televisione e pubblicità che iniziano a imperversare nelle famiglie occidentali.

Sarà principalmente la musica a venire in aiuto, portando influenzatori culturali che cambiarono l'idea di mascolinità machista grazie a memorabili video o fotografie. Il 2016 si è chiuso con un encomio per tre figure che hanno scardinato certi stereotipi: David Bowie, Prince e George Michael.

David Bowie sulla copertina di The Man Who Sold the World, 1970

Per approfondire questo tema ci vorrebbe tanto tempo e tanta pazienza, ma possono servire anche solo alcune suggestioni che possano incentivare a ripensare a quanto mettiamo di veramente di nostro nella nostra estetica e quanto siamo in grado di giudicare gli altri in base a quella stessa superficialità.

Alcuni artisti hanno cercato di andare ancora oltre e dimostrare al pubblico il potere della dualità, del potentissimo insieme di donna e uomo, come il fotografo statunitense Joel Peter Witkin, che ispirandosi all'arte rinascimentale crea delle immagini destabilizzanti e allo stesso estremamente affascinanti, come questa del 1988 evidentemente ispirata alla Primavera di Botticelli:

Joel Peter Witkin, Gods of Hearth and Heaven, 1988

O alle più soavi e gaie illustrazioni dell'autrice contemporanea Sara Andreasson con le quali chiudiamo questa rassegna di libere associazioni di immagini di tutti i generi, di solo uno o di nessuno.

Sara Andreasson, Flambloyant, 2016

JAROSLAV MOGUTIN. OMOSESSUALITÀ E ALTRI TABÙ IN RUSSIA

di Marta Suardi

Questo mese vi propongo la mia traduzione di una poesia a opera del giornalista e poeta russo Jaroslav Mogutin, composta nel 1998 a New York.

Mogutin è stato il primo gay dichiarato nel giornalismo russo e ha suscitato non poche polemiche in patria, dove tutt'ora l'omosessualità rappresenta un argomento alquanto scottante. Emigrato nel 1995 negli Stati Uniti, ottiene lo stato di rifugiato politico l'anno successivo.

Prima di addentrarci nella questione dei gay in Russia, è necessaria una premessa: la maggioranza dei russi comuni, almeno di quelli con cui ho parlato personalmente durante alcuni mesi trascorsi a Mosca, è alquanto restia ad affrontare determinate tematiche e spesso sembra quasi essere inconsapevole della realtà e delle conseguenze a cui certe affermazioni possono portare. Conoscere persone che parlano con obiettività di censura, omosessualità, sessualità, oppressione politica e ecc. senza avere i paraocchi è difficile e bisogna sapere quali ambienti frequentare. Ovviamente questo cambia quando la discussione avviene con persone che hanno viaggiato e conosciuto altre culture (e sono di natura mentalmente più aperta), ma non è da dare per scontato che siano solo le persone anziane o poco istruite a essere contro l'omosessualità: spesso sono stati proprio studenti universitari a mostrare la più totale ottusità, indotta o aggravata dalla politica sociale ed educativa sotto la quale le giovani generazioni sono nate e cresciute.

Da quattro anni ormai esiste una legge in Russia che vieta ogni forma di propaganda omosessuale per garantire la sicurezza dei minori ed è necessario capirne la motivazione. Al di là di ogni politicizzazione e fobia/bigottismo, i russi sono a maggioranza fortemente favorevoli a questa normativa e la loro mentalità chiusa non ne è l'unica ragione: nel Paese esiste da tempo un grave problema demografico legato alle poche nascite e solo negli ultimi anni la situazione sta lentamente migliorando; lo stesso Putin aveva avviato una politica atta a risolvere la questione. Vien da sé che questo, unito sicuramente a idee retrograde, ha portato a una legge del genere, dal momento che la procreazione tra persone dello stesso sesso non è possibile e vi è timore che le nuove generazioni, sperimentando la propria sessualità, abbiano pochi figli.

Ciò non vuol dire che un omosessuale debba necessariamente temere per la propria sicurezza in Russia – basti pensare che a Mosca esistono locali gay regolari e conosciuti -, ma si ritiene che la propria vita privata debba rimanere privata. È anche una questione culturale, dal momento che la sfera della propria intimità è sempre stata considerata qualcosa da non mostrare in pubblico, un fatto che non deve uscire dalle quattro mura di casa. La stessa cosa vale per il personale orientamento sessuale. Questo significa che si può essere gay in Russia, ma non lo si può mostrare, non si possono tenere comizi, organizzare gay pride, promuovere l'omosessualità, insegnare ai bambini che essere gay non è una cosa sbagliata. È una violazione dei diritti umani? Sicuramente. Va sottolineato però che la stampa occidentale tende spesso a estremizzare e a scatenare il panico mediatico, facendo pensare che gli omosessuali in Russia vengano meccanicamente perseguitati e vivano nel terrore. Non va dimenticato poi che in Occidente la situazione non era migliore trenta o quarant'anni fa, quando omosessuali, neri e altre fasce deboli erano prese di mira anche in Europa o negli avanzatissimi Stati Uniti d'America – non mi posso dilungare sui giorni nostri qui e ora, ma ci sarebbe molto da dire a riguardo.

Tornando alla Russia, cambiare sesso è legale (ebbene sì), ma deve rimanere privato.

In generale, il grande problema di questo argomento nella grande madre patria è che non se ne può parlare, e spesso è la gente stessa che non vuole parlarne, a meno che non sia coinvolta in qualche maniera. Per poter capire appieno questo "tabu" è necessario confrontarsi con alcuni russi, comprendere il loro concetto di protezione del minore, che viene trattato quasi come fosse fatto di cristallo, e solo allora si potrebbe comprendere il senso di una legge come quella – sottolineo COMPRENDERE, non condividere.

Se la situazione attuale è questa, immaginate vent'anni fa come poteva essere, ed è qui che entra in scena il nostro Mogutin e la sua poesia. Una volta letti i versi, provate a pensare allo scandalo che essi potevano suscitare. Non lascerebbero indifferenti oggi, figuriamoci nel 1998.

Vi lascio il link dell'originale russo, inserito nella rivista online "Mitin žurnal": http://www.mitin.com/people/mogutin/ss/homfatal.shtml

Sono passato attraverso la vita della gente come un uragano

[HOMME FATALE]

Sono passato attraverso la vita della gente come un uragano

la follia e la passione mi accompagnavano per mari e monti

balli sul tavolo

strip tease nel portone

le impronte dei miei stivali di similpelle nella memoria dei posteri grati

l'aureola della mia abitazione si estende giorno per giorno:

londra parigi berlino new york toronto e ancora più lontano

la mia rubrica telefonica è un elenco infinito di nomi e presenze

uomini con il batticuore in attesa di telefonate come timidi scolari

bambini silenziosamente in lacrime nel buio

orgasmi spontanei udibili sulla strada di pedoni e passeggeri

[COLLISIONSINJURYPROBABLEDEATHSTOPASSENGERS]

Il più bel ragazzo di parigi è un diciottenne ambulante artista di strada con solo il bikini in

piazza davanti al beaubourg mezzo tedesco e mezzo italiano con un corpo divino con grandi

occhi verdi e un sorriso per il quale si può perdere la testa

piccioni mi cagano in testa al momento della nostra conoscenza

/una banconota da cento franchi si stava posando sul suo cappello –

fondamento ideale per la mia nuova immagine di eccentrico turista americano

di protettore di giovani di talento/

JE N'AI PAS COMPRIS neanche una parola discorso in inglese nella lingua dei segni

scopare senza pietà

palloncini multicolori bollicine e zampilli della fontana stravinskij

angoscia insostenibile da un corpo all'altro nella calma e pittoresca via henri barbusse di fronte

ai giardini del lussemburgo

le sue calde viscere cazzo duro come la pietra muscoli contratti nello spasmo dalla tensione

il giorno passato l'accordo finale dei sospiri e dei gemiti e la possente carica del suo sperma

che feconda la mia sorsata

tutte le storie del cinema internazionale sono concentrate in un unico istante

fermo immagine: entrambi noi singhiozzanti in macchina fermi in mezzo al boulevard saint-martin alla vigilia

della mia partenza io che me ne vado da questo infernale paradiso di merda verso la piena incertezza

la mancanza di comodità quotidiane e la nullatenenza della macchina segnalanti da tutte le parti autisti che ci urlano

in gergo l'impossibilità e l'inevitabilità di tutto ciò che stava accadendo mai realizzato da me promessa di telefonare o scrivere e la sua voce tremante NO PORNO MESSAGE PLEASE NO PORNO MESSAGE PLEASE NO PORNO MESSAGE PLEASE PLEASE PLEASE NO NO NOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOO

la principessa diana uccisa quella notte a parigi mentre si avvinghiava come una grande pelle di anaconda

attorno al collo del suo innocentemente ucciso amante arabo

[STEPHANE HAFFNER]

Tu toccami al cinema e io pagherò per i biglietti

let's face it: le conoscenze nei night club molto raramente finiscono con un bel matrimonio

lui mi ha telefonato da Port-au-Prince

il suo libidinoso padre è morto mentre attendeva il suo arrivo

la schiena incurvata di un ballerino con il corpo di un animale selvaggio

scopare senza pietà

talenti finocchiuti e i loro ammiratori eccitati negli spogliatoi prima delle prove a broadway

mutande da balletto estremamente aderenti che sottolineano le qualità maschili o

l'assenza di quelle

variopinto bosco di infinite lunghe depilate gambe di donna odore acre di sudore e lussuria

passato per tutti i circoli di night club e di orge l'insegnante di ballo soffre visibilmente di prolasso rettale e sfrutta qualsiasi occasione per stringerlo in mano

frettolosa sveltina nella zona comune di hotel economici e nelle toilette pubbliche ho a casa

in assenza del mio amante paziente e in ufficio in assenza del mio capo

paziente

l'inestimabile supporto psicologico e fisiologico in qualità di fluffer-wafer ai

tempi dei miei primi scatti porno

infinite telefonate e servizi di turno sotto le mie finestre sulla 14esima strada

fatture di centinaia di dollari per sesso telefonico attraverso

l'oceano di dichiarazioni d'amore e giuramenti di eterna fedeltà

la follia della giovinezza in ogni parola azione e gesto

tokio da allora siede come una scheggia nel suo cuore miope

il mio amore dalla pelle nera perdona il fatto che sono così e sono rimasto bianco

[PIERRE ALEXANDER]

Bocca da pompino labbra siliconate naso rifatto nome inventato "da star" alla

maniera francese accento alieno età reale nascosta come un segreto di guerra

levigature e cipria senza fine

cambiamento degno di micheal jackson e pamela anderson

è iniziato tutto quando lui ha compiuto 18 anni

operazione di chirurgia plastica o viaggio in europa – la madre gli ha proposto di scegliere il regalo

già allora lui sapeva il fatto suo e scelse l'operazione /in europa/

ragazzo-androgino che sogna una carriera da modello e che era pronto come una qualsiasi madonna

si dà via lungo la strada vendendo il culo di nascosto per invitarmi la sera

in un ristorante costoso

scopare senza pietà

PARTNERS IN CRIME – lui così interpretava i nostri brevi encounter

il condom usato in lui custode felice del mio sperma appeso al soffitto in

un hotel economico a park avenue – loro conoscevano già la nostra calligrafia plebea

/il tempo spargeva il seme e il tempo lo riuniva!/

pantaloni rossi camouflage e d'altro genere rubati ad altri regali per me che assecondano il mio

gusto militarista

la posta da milano rimasta senza risposta

lo avvolgeva il gautier lo avvolgeva la vivienne westwood

dieci messaggi sulla mia segreteria telefonica uno più disperato dell'altro

/connotati esteriori di ordinaria disperazione umana sui quali si può scrivere per chilometri:

troppo umano troppo umano troppo umano troppo.. ecc.

finchè non si finisce l'inchiostro o la polvere nella stampante/

io pongo il veto all'incontro

nessuna minima speranza di ricorso

[XAVIER JACQUES]

Balli sul tavolo

streap tease nel portone

di nuovo esco a caccia

ossatura robusta corpo magro allenato rivestito da una pelle dura e tesa che nasconde

ingegnosi fili elettrici elettrodi chiodi incosciente freddo metallo ogni muscolo

è consapevole del proprio posto strumenti per la visione notturna al posto degli occhi

oh come sono sensibili i miei radar li sento da un chilometro

l'HOMME FATALE è un'irrefrenabile e funzionante macchina per scopare e per spezzare i cuori

nella tasca c'è una coppia di allegri preservativi e di freschi numeri di telefono dei miei futuri sacrifici

ancora uno che si abbassa

niente per l'anima

immancabile pagamento per tutto alla fine

dazio sonante di schiaffi sul mio viso emaciato

frammenti di speranze altrui e di maledizioni

io costantemente a far finta che non me ne frega un cazzo

27 settembre 98, new york

Come potete osservare, non è una poesia classica e non solo per quanto riguarda il tema, ma per la lingua stessa, dal momento che vi è poca sintassi, pochissima punteggiatura e che le maiuscole non compaiono se non nella prima parola della strofa. È una poesia che destabilizza a tutti i livelli, quasi un flusso di coscienza dell'autore, che mette per iscritto le sue sensazioni senza apparentemente prestare attenzione alla forma, ed è questa la forza poesia del componimento: il voler essere sconvolgente sempre e comunque.

A destra Jaroslav Mogutin, con il compagno Robert Filippini

Nella traduzione si sono resi necessari alcuni cambiamenti, ad esempio i verbi in russo sono tutti coniugati al participio, ma in italiano non è possibile mantenere questa caratteristica senza rendere incomprensibile il testo. Inoltre si è scelto di rendere il *NON HO CAPITO*, in italiano nell'originale, con l'equivalente francese, trovandosi l'autore in quel momento in Francia, in modo da mantere il cambiamento di idioma.

Tornando al tema dei versi, è importante sottolineare la sfrontatezza con cui Mogutin descrive l'amore e il desiderio verso il ragazzo che viaggia in Europa per cambiare sesso, ma ancora più rilevante è la presenza stessa di questa poesia, poiché essa rappresenta una voce rara nella letteratura russa. Sebbene ancora oggi sia pubblicata soltanto online, cosa che sottolinea quanto a tutt'oggi l'omosessualità sia ancora un tabù, questa poesia è accessibile al pubblico e dimostra che esistono dei russi che vogliono parlarne. Il lato negativo è ovviamente il fatto che è presente solo su internet, dal momento che in Russia non è possibile pubblicare liberamente un'opera legata alla relazione tra persone dello stesso sesso, ma ciò per lo meno prova che esiste un sottosuolo culturale che vuole aprire il Paese a questo tipo di questioni.

Persino in Italia, dove la presenza della Chiesa è piuttosto ingombrante, si vedono finalmente i primi risultati in materia. Si spera che con il tempo anche in Russia la situazione possa evolvere.

Si ringrazia Martina Manzone per la collaborazione.

QUANDO IL CARICO È DOPPIO: L'UNIONE SOVIETICA E LE SUE CONTRADITTORIE POLITICHE DI GENERE

di Maria Baldovin

Le società socialiste sono sempre dipinte come realtà in cui si è raggiunta una notevole emancipazione della condizione femminile, con il lavoro e l'indipendenza economica a rappresentare una vera e propria liberazione per la donna. Fu così in Unione Sovietica?

La liberazione e l'emancipazione della donna furono sicuramente temi fondamentali per i rivoluzionari bolscevichi, i quali li avevano presi dai loro predecessori per svilupparli in modo da renderli un caposaldo della retorica del partito. La discussione sulla questione femminile rimane ancora oggi oggetto d'analisi di diversi studiosi, in particolare una domanda: fu vero progresso per la condizione della donna o mera propaganda del partito per legittimare il proprio potere?

Senza dubbio, l'oppressione della donna non era tema appannaggio di Lenin e compagni, bensì era presente nei testi della fazione rivoluzionaria dei populisti russi, i cosiddetti *narodniki*, già alla fine del XIX secolo. Solo per fare un esempio, Bakunin, appartenente in realtà all'ala più anarchica, auspicava nel suo *Catechismo del rivoluzionario* (1866) il diritto al divorzio e proponeva che la società si prendesse carico dell'educazione dei più giovani, in modo da rendere insensata l'unione forzata di due persone per il bene dei figli. Il ruolo paterno dello Stato, che prende su di sé la responsabilità dei figli, sarà un tema ricorrente e un caposaldo della retorica sovietica, soprattutto durante gli anni di governo di Stalin.

Un altro autore che influenzò enormemente queste idee fu Nikolaj Černyševskij, che nel suo romanzo *Čto delat'?* ("Cosa fare?") dipinse un'eroina, Vera, come una donna pienamente autonoma e in grado di prendere in mano il proprio destino, al punto da sfuggire a un matrimonio combinato e aprire un laboratorio tessile autogestito, senza operai né padroni. Non a caso quest'opera di Černyševskij è stata più volte considerata una sorta di prototipo del realismo socialista, che diventerà il principio estetico di tutta la produzione artistica sovietica e dell'intero blocco orientale.

La condizione sottomessa della donna, dunque, accompagnava costantemente il tema delle masse contadine oppresse, diventando un punto fermo della nuova ideologia. E' indubbio che alcune questioni sulla parità di genere siano state risolte in anticipo rispetto a molti altri stati: la Russia rivoluzionaria, ad esempio, fu uno dei primi stati europei a introdurre il suffragio universale nel 1917. I primi anni post-rivoluzione videro, inoltre, un completo stravolgimento di quella famiglia tradizionale patriarcale che esercitava oppressione sulla donna e ne impediva emancipazione e indipendenza economica. Fu infatti istituito il diritto al divorzio e la mutata condizione femminile diventò il simbolo della costruzione di una nuova società, di cui le donne dovevano farsi promotrici in prima linea.

Questo manifesto per la festa dell'8 marzo, infatti, recita in modo eloquente "Costruisci la nuova vita nel kolchoz!" e rappresenta due donne, raffigurate in abiti contadini, mentre vengono trattenute da individui in abiti borghesi.

Stroj novyj byt v kolchoze ("Costruisci la nuova vita nel kolchoz"), P.D. Pokarževskij, 1930

Un Dipartimento per le Politiche Femminili, chiamato *Zĕnskij otdel* e abbreviato come *Zĕnotdel*, fu istituito nei primi anni di governo, per poi essere rimosso nel 1930. L'agenda femminista portata avanti da donne come Aleksandra Kollontaj non fu mai realizzata del tutto, probabilmente poiché si rivelò troppo all'avanguardia per i suoi tempi. Secondo alcuni studiosi, come Wendy Goldman, fu l'insito tradizionalismo e conservatorismo delle stesse donne russe ad aver rappresentato un ostacolo all'ulteriore progredimento delle politiche. Per altri, invece, fu la guerra civile ad essere determinante, poiché creatrice di un contesto in cui un nuovo tipo di welfare, in grado di sostenere le spese per tutti i bambini, non sarebbe stato sostenibile: il risultato fu che le donne avevano ancora bisogno dei propri padri e mariti e in un certo senso fu nuovamente appoggiato il nucleo familiare tradizionale.

Nel 1930, infine, il partito ritenne che la questione femminile fosse stata risolta e che il *Zĕnotdel*, al cui vertice stava la stessa Kollontaj, potesse essere definitivamente rimosso. Secondo alcune interpretazioni, la rimozione del *Zĕnotdel* significò di fatto la fine dell'interessamento del partito per la condizione femminile. Altri punti di vista, invece, sostengono che un interesse genuino per l'emancipazione della donna non sia mai esistito e che il dipartimento fosse, bensì, uno strumento per avvicinare le donne al partito e per assoggettare la vita privata dei cittadini al controllo dello Stato. L'accento sulla tematica dell'emancipazione femminile viene visto, infatti, come la porta d'accesso alla vita privata dei cittadini, che permise così al partito di monitorare e regolare le relazioni tra uomo e donna, o tra genitori e figli.

Contemporaneamente alla rimozione del ministero per le politiche femminili, l'avvento al potere di Stalin rappresentò per molti "il nadir della posizione della donna" (Chatterjee, 1999, p. 18), a causa di riforme considerate da molti come un ritorno al precedente modello di famiglia patriarcale. Mentre l'aborto veniva definito un reato in una legge emanata nel 1936, la possibilità di divorziare diventò

sempre più difficile, dopo la totale liberalizzazione avvenuta nei primi anni post-rivoluzionari. Il modello di famiglia proposto da Stalin, tuttavia, era diverso da quello patriarcale della Russia zarista, bensì incarnava uno spirito di assoggettamento dei rapporti interpersonali ai bisogni dello stato: la vicenda-leggenda di Pavlik Morozov, il ragazzino che aveva denunciato lo stesso padre alla polizia segreta e divenuto per questo un eroe, è il simbolo di questa tendenza.

La donna nella nuova famiglia sovietica non era più dipendente economicamente da suo marito, bensì lavorava e poteva mantenersi autonomamente, mentre era lo Stato ad assumersi la responsabilità di badare ai figli, attraverso asili e altre strutture. Questa assunzione del ruolo paterno da parte dello Stato ebbe un effetto devastante sugli uomini sovietici, che vennero tutto ad un tratto privati delle proprie responsabilità di capofamiglia e ridotti a meri lavoratori: ne risultò una sorta di decadimento morale della popolazione maschile, insieme a un misto di ansietà e incertezza riguardo al proprio ruolo.

Nezabyvaemaja vstreča ("Un incontro indimenticabile"), V. Efanov, 1936-1937. Raffigura l'incontro di una lavoratrice con Iosif Stalin e rappresenta per molti la figura del leader come padre della nazione.

Sebbene non ci fosse alcun aperto tentativo di restaurare la famiglia patriarcale, è tuttavia vero che durante il periodo staliniano la retorica sovietica non riecheggiò più con richiami alla distruzione del modello di famiglia borghese. Al contrario, l'immagine della *Katjuša* che rimane a casa ad aspettare il ritorno del suo amato dal fronte diventò molto popolare durante la Seconda Guerra Mondiale, a scapito della precedente immagine della donna forte e indipendente.

Inoltre, la realtà dei fatti mostrò quanto lo Stato fosse inadeguato a fornire alle famiglie tutto il supporto di cui avevano bisogno: questa mancanza andava a gravare sulle donne, le quali, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, dovevano ricoprire il doppio ruolo di produttrici e riproduttrici, svelando una

certa tensione tra le priorità economiche e quelle demografiche del paese. Tutta l'esperienza sovietica, d'altronde, fu segnata da una profondo divario tra ciò che la propaganda proclamava e la realtà, ovvero tra socialismo ideale e quello reale.

La condizione della donna durante l'Unione Sovietica è un argomento molto vasto e complesso, per essere affrontato nei dettagli in questa sede. E' interessante però sottolineare come la caduta dell'Unione Sovietica abbia portato con sé il cambiamento dell'identità di genere; questo avvenne non solo per l'improvviso crollo dell'occupazione – che penalizzò tutti i cittadini, donne in particolare – ma anche per un cambiamento nella retorica: il "doppio carico" che le donne dovevano portare sulla schiena fu riconosciuto come troppo pesante, mentre l'assenza dell'obbligo del lavoro fu proposto da alcune fazioni come una liberazione e come la possibilità di tornare al "tradizionale posto" della donna, quello del focolare domestico.

Tutto questo fa riflettere, dato anche il ritorno in auge di valori conservatori ortodossi, particolarmente evidenti in un paese come la Russia. E' indubbio che l'esperienza sovietica e le dure condizioni della transizione verso la democrazia abbiano influito pesantemente sul ritorno di valori che definirei quasi "neoslavofili". Non è altresì da escludere che anche l'esperienza del "doppio peso" abbia lasciato un'impronta importante, rendendo nuovamente accettabile per una donna l'esclusivo ruolo di mamma e di casalinga. Questo argomento va naturalmente affrontato con cautela e sono ancora molte le questioni sociologiche da ricercare, riguardo agli effetti sortiti da 70 anni di regime sovietico sulla società russa in tutti i suoi aspetti. Inoltre, non è assolutamente intenzione di chi scrive analizzare la questione come se ci fosse una verità assoluta, scadendo in facili stereotipi sulle "donne dell'est", come quelli mostrati recentemente sulla televisione pubblica nostrana.

Fonti:

Ashwin, S. (a cura di), *Gender, State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, London and New York, Routledge, 2000.

Bakunin, M. A. *Revolutionary Catechism*, in: S. Dolgoff (a cura di), *Bakunin on Anarchy*, London, George Allen and Unwin Ltd, 1972, pp. 87-95.

Chatterjee, C. "Ideology, Gender and Propaganda in the Soviet Union: A Historical Survey", in *Left History*, Vol. 6, n. 2, 1999, pp. 11-28.

Goldman, W. *Women, the family and the new revolutionary order in the Soviet Union*, in S. Kurks, R. Rapp and M. B. Young (a cura di), *Promissory Notes: Women in the Transition to Socialism*, New York, Monthly Review Press, pp. 59–81.

Wood, E. A. *The Baba and the Comrade: Gender and Politics in Revolutionary Russia*, Bloomington: Indiana University Press, 1997.

LA REDAZIONE E LA RIVISTA

Ahoy è figlio della disoccupazione che attanaglia il nostro paese e delle voci che bene o male tutti noi abbiamo in testa.

A questo numero hanno collaborato:

Maria Baldovin

Ilinca Francisca Cojan (Fascio di nervi)

Edi Guerzoni (Trittico delle delizie)

Martina Manzone (Oberiuta di secondo livello)

Mariella Randolfi (Orecchio assoluto)

Marta Suardi (Foresta di betulle)